

L'INCONTRO CON LUCA E L'IGNOTO CHE APPARE

CHIARA GALLINA

LEONARDO MENEGHETTI

«Che cosa vuol dire “addomesticare”?» – disse il piccolo principe.
«È una cosa da molto dimenticata. Vuol dire “creare dei legami”.»

«Che bisogna fare?» – domandò il piccolo principe.

«Bisogna essere molto pazienti» – rispose la volpe. «In principio tu ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino.»

(da *Il piccolo principe*)

I. FRAMMENTI DI COMPRESIBILITÀ

Il diario che riportiamo qui di seguito con un insieme di fotografie è il percorso di conoscenza e di cura intrapreso tre anni fa, e ancora in corso, con Luca: un viaggio, un movimento lento di incontro con la sua persona che ha avuto luogo presso il Day Hospital Territoriale Psichiatrico (DHT) del Servizio Psichiatrico di Cittadella (Pd), struttura intermedia in cui i pazienti possono quotidianamente vivere, attraverso gruppi psicoterapeutici ed espressivi, esperienze di sé e dell'altro, luogo contenitivo di angosce e promotore del recupero di risorse personali. I vari momenti, terapeutici e informali, del DHT sono diventati le pagine bianche in cui Luca si è permesso di tracciare, di disegnare, di riscrivere se stesso imprimendo un suo stile. Gli operatori sono stati suoi fedeli compagni di viaggio e ponti di collegamento nel dialogo che Luca ha intessuto tra sé e il mondo, suo e degli altri. Sono le sue parole, le sue immagini, i suoi simboli, estrapolati dalle singole attività, a raccontare Luca.

Prove di avvicinamento

Dopo una serie di false partenze iniziate nel 2009, nel 2011 Luca si affaccia al DHT, portando con sé una valigia in cui racchiude solitudine, fragilità, resistenze e angosce.

Si presenta inavvicinabile e diffidente, arroccato sulle sue posizioni, lontano dalla consapevolezza di malattia che esprime soprattutto nel suo rifiuto di essere preso in carico. Il suo incarnato pallido e il suo aspetto trascurato e bizzarro, dietro ai quali cela i suoi 35 anni (oggi 38), sembrano essere i primi segni del suo disagio psichico. Inizialmente è lontano, fuori dal gruppo, molto polemico e tende a “deragliare” con tematiche umanitarie sul senso della giustizia e dell’etica della vita. Parla poco di se stesso: durante un’attività espressiva sceglie l’immagine di un deserto, traduzione del vuoto sentito e vissuto, dell’assenza affettiva e relazionale che sembra personificare. Osserva, controlla, si isola. Si muove velocemente quasi per non farsi cogliere nel suo esserci. Si veste da adolescente con felpe e pantaloni larghi. Porta sempre un cappellino con visiera che abbassa nascondendo gli occhi quando vuole proteggersi, e che alza quando si guarda attorno. Si difende, regolando il suo comportamento costituito da momenti di assenza alternati ad altri di presenza, in base a quanto riesce a tollerare di essere riscaldato e toccato dal DHT. Luca ha costruito una sua identità sulla quale, spesso, si appoggia presentandosi agli altri: nasconde l’automobile anche quando è a casa, per non far vedere alla gente che non lavora; si dipinge come un esperto in molti ambiti specifici, senza aver invece capacità spiccate che possano qualificarlo come tale. Nei momenti in cui si mostra e si esprime maggiormente, deve poi riportare un periodo di assenza dal gruppo, rimarcando le distanze tra se stesso e la cura, come a ripristinare un equilibrio a favore di una giusta distanza e una temperatura sopportabile.

Questi i primi momenti dell’incontro con Luca. I temi principali che sono emersi sono intrisi di profonde sensazioni di solitudine e di abbandono: *«Ognuno può salvarsi imparando a utilizzare le proprie forze, a sfruttarle in modo efficace, capacità come forza, come risorsa alla quale attingere per muoversi nel mondo»*.

Nel tempo Luca sembra sfiorare, forse per la prima volta, il suo mondo interiore fatto soprattutto di paure: si scopre. Si sofferma sulle sue problematiche legate alla contaminazione del cibo e alle tragedie del tempo attuale. Poi smentisce, cambiando subito discorso, generalizzando. Sembra che tutto il mondo sia subordinato a lui, il suo tono di voce si inasprisce e il suo atteggiamento verso l’altro si irrigidisce.

Luca si muove tra questi registri proponendo atteggiamenti, divenuti più riconoscibili e, di conseguenza, più comprensibili. E attraverso questo suo sentirsi accolto, si racconta in uno spazio di cura che inizia a riconoscere come tale («*un luogo in cui ognuno porta il proprio malessere, il proprio modo di essere senza il timore di essere giudicato né di essere mangiato dalla cattiveria delle persone che popolano il mondo esterno*»). Riconosce il ruolo e la funzione dello psicoterapeuta di poter favorire un ponte, un contatto fra mondo interno e mondo esterno, in un'oscillazione tra realtà e fantasia; è meno aggressivo, meno diffidente, meno tagliente. L'irruenza verbale con cui sancisce il suo ingresso mattutino nella struttura sembra nascondere prove di avvicinamento all'altro. Inizia un po' alla volta a sentirsi maggiormente a suo agio e questa sensazione, che sembra giustificare e motivare la sua frequenza più costante al Centro, viene verbalizzata con parole di riconoscenza rivolte all'*équipe* (usa termini come "essere capiti", "essere accolti", "esserci per lui"). Riconosce i ruoli di tutti e inizia a fidarsi. Inizia a farsi conoscere, riducendo le distanze. Tende comunque ad utilizzare l'analisi della cronaca attuale come un'enorme metafora attraverso la quale inquadrare, in modo più o meno definito, la sua condizione esistenziale: Luca è la nave Costa Concordia che affonda, è il sistema italiano che fallisce, è l'economia mondiale che si sgretola, è il governo argentino che tenta di reagire alla distruzione totale. Nel mutuare questo linguaggio a tratti giornalistico prova, forse, a significare il suo mondo personale di cui fatica a parlare.

Quando riporta il tema su di sé, riesce ad essere più propositivo, meno nichilista, in una cornice di rispecchiamento gruppale.

La malinconia di un tempo passato

E il suo sguardo sembra cambiare: Luca cerca quello dell'altro, è meno nascosto sotto il cappellino, è più aperto verso il mondo esterno, nonostante siano tangibili la paura e la sete di sicurezza che ricerca costantemente. La presenza di Luca in gruppo si sente, Luca c'è, soprattutto nell'ultimo periodo: ascolta i racconti degli altri pazienti, si confronta cogliendo aspetti comuni, sottolineando spesso la sensibilità come elemento condiviso che contraddistingue lui e gli altri pazienti dalle altre persone, ribadendo l'utilità di poter condividere un sentire più profondo e personale. È attento all'altro: è affettuoso, è caldo nell'avvicinarsi all'altro, soprattutto durante i gruppi di psicoterapia, meno nei momenti dell'accoglimento più informale in cui sembra sentire maggiormente l'esigenza di provocare reazioni nell'altro, di distinguersi dall'altro.

Abbiamo imparato a incontrare Luca attraverso i movimenti dei suoi occhi, i quali sono stati i primi a raccontare il suo mondo interno. Abbiamo visto il suo sguardo assentarsi quando gli argomenti del gruppo risuonano in lui disperatamente, diventando insostenibili, incupirsi quando emerge la delusione, annerirsi quando è in disaccordo, infiammarsi nella competizione con l'altro, abbassarsi quando la sofferenza ha il sopravvento. Luca sembra aver intessuto, primariamente, il legame di cura proprio attraverso il riconoscimento e la condivisione del suo sguardo con quello degli operatori; poi, in un secondo momento, attraverso l'“ascolto” di quello dell'altro, e solo a quel punto sembra aver iniziato a parlare di sé, a guardarsi, a guardare com'è ora e com'era in passato. Un tempo che sembra iniziare a comparire come coordinata interna.

Il tempo descritto da Luca è un «*tempo fisico. Non porto orologi. Il tempo è scandito dall'alternarsi della luce e del buio. Io perdo ore e ore a capire come funzionano le cose. Forse dovrei fare diversamente. Spendo il tempo per seguire mie, come posso dire, fissazioni. E mi accorgo del tempo che scorre quando voglio addormentarmi, ma non riesco, e le ore passano*». La dimensione temporale sembra, in quei momenti, svanire, rarefarsi, dilatarsi «*come nell'atmosfera, come nella notte... e io sono un animale notturno. L'atmosfera, lo spazio, sono neri, bui. E nella notte gli elementi sono poco definiti, c'è ambiguità. Puoi vedere altro rispetto a quello che sono. Bisogna avvicinarsi per distinguerli*». Nell'atmosfera – per quanto le parole di Luca sembrano alludere – non c'è un tempo definito, né uno sguardo che possa cogliere la realtà delle cose. «*Per non perdermi e cadere nei circoli viziosi, mi sono affidato al cammino del DHT, in cui nonostante la strada sia impervia, ho ritrovato speranza e solarità*». Questo cammino di cura è da lui rappresentato come un omino che, nel proseguire lungo il suo percorso, cresce e prende spessore, ma è senza piedi: senza basi solide, forse, senza sostegni propri, senza ancoraggi al terreno, senza strumenti per assorbire nutrimento.

Il tempo passato, quello prima della cura, diventa «*la malinconia di un tempo che appartiene anche a me, di un mondo emotivo forse meno complesso e meno consapevole rispetto ad ora*». Si agita parlando della sua infanzia, si muove nervosamente sulla sedia, tossisce, accelera il fluire delle parole nel tentativo forse d'impedirci di commentare, d'interagire con il senso di vuoto emerso dal suo vissuto. Ci allontana, ci attacca, si attacca: la sua malinconia del passato sembrerebbe, ma solo a prima vista, stridere con il suo incessante ripetere che «*non amo volgere lo sguardo verso gli anni trascorsi, né ascoltare musica appartenente al passato, né rivivere com'ero da bambino; guardo solo avanti*»,

dice determinato. Sembra cercare la modalità migliore per creare una continuità tra passato, presente, futuro: «*Vorrei fermare il tempo – ammette con determinazione – tento di difendermi dallo scorrere del tempo*».

Si difende dal vuoto sentito da bambino, forse. Si difende dalla paura di un futuro nel quale ha smesso di credere, certamente. Ammette di non avere più una “*progettualità futura*”, lasciando intravedere un senso di arresa e un senso di rinuncia, dai quali spesso viene pervaso.

Questo intreccio tra passato e futuro e le conseguenze che questo ha sulla vita dell'uomo sono il nucleo su cui spesso si soffermano i suoi interrogativi: «*Siamo frutto di un'educazione che ci è stata data, alle volte imposta dai genitori, ma apparteniamo a generazioni diverse*». Sembra alludere al mancato riconoscimento dei propri bisogni da parte dei suoi genitori: «*Spesso le famiglie non capiscono, non appoggiano, non aiutano a intraprendere una propria strada, non incoraggiano*». Luca sembra essere riuscito ad ammettere la difficile relazione vissuta con i suoi familiari, «*i cui comportamenti evidentemente sono stati acquisiti a loro volta da altri prima, di origine ancestrale*».

Un ripetersi di paure, che tenta di accettare, giustificando indirettamente certe mancanze avute, prima ignorate. Estende i benefici di questa consapevolezza acquisita all'altro, e in modo particolare ai giovani, fascia di età alla quale reputa di appartenere, sottolineando la necessità «*di essere educati emozionalmente*»; enfatizza la figura dello psicologo, «*esperto indispensabile in ambienti delicati come quelli scolastici*». Sembra richiedere una presenza specifica che possa fungere da mediatore, da traduttore delle emozioni suscitate dalla relazione con il mondo esterno: «*Un mondo sempre più dominato dall'ingiustizia, dall'opportunismo, dall'egoismo, troppo lontano e poco rappresentativo per me*». Un mondo temuto, poco compreso e «*annusato dall'oasi del DHT: luogo, questo, in cui sento che ognuno può portare se stesso, con le proprie fragilità, le proprie sensibilità, i propri pensieri*», senza sentirsi, probabilmente, minacciato dall'essere schiacciato, inglobato e non riconosciuto dall'altro. «*Mi sento rispettato, non etichettato*».

L'animale e l'uomo

Luca spesso riflette sull'autenticità dell'altro, di ciò che vive, ma soprattutto di se stesso. Difende il valore dell'autenticità, riconoscendone i rischi che questa spesso comporta, in occasione di un'attività in cui questo sentimento è emerso attraverso l'immagine che ritrae la vicinanza tra una bambina e una volpe.



Si zittisce, sottolineando la “*bellezza naturale*” insita in quel legame che li unisce: sono due mondi distinti uniti da una forte energia (*alchimia* – specifica L.) che Luca percepisce: «*Sono due dimensioni distinte, caratterizzate da codici specifici propri, ma in comunicazione tra loro grazie ad un codice comune trovato, attraverso il quale entrano in relazione: si accolgono e si colgono reciprocamente nella loro autenticità. L'uomo non può fingere di fronte alla disarmante forza di questo scambio, rimanendo se stesso nella sua essenza, nella sua unicità*». Sembra smettere di difendersi, confessando il suo bisogno di essere ascoltato, voluto, compreso nella sua natura. Il suo mondo relazionale è spesso popolato da animali, i quali diventano interlocutori affettivi con i quali costruire e nutrire relazioni fondamentali, e dai quali sembra aver appreso un linguaggio istintivo e primitivo, attraverso il quale esprimere il suo sentire. Ha il senso dell'olfatto molto sviluppato, al quale spesso sembra affidarsi: «*Riconosco odori, profumi ad altri impercettibili. Sento il pericolo. Il suo odore nauseante e fastidioso. Sento il profumo degli altri, e ognuno ha quello che lo contraddistingue. Non sopporto i luoghi troppo affollati e chiusi, l'odore acre mi toglie il fiato*». Forse sono la vicinanza emotiva, il timore di essere inglobato, la fatica ad entrare in relazione con l'altro sconosciuto a togliergli il fiato. Il mondo animale sembra aver riempito un vuoto vissuto fin da bambino, ma sentito come troppo doloroso per essere sviscerato. Luca sembra mutuare, quasi introiettare, modalità di scambio affettivo tra animali, rivelando forse le fragilità e l'aridità dei suoi rapporti con il mondo dell'uomo. Il racconto del rapporto di cura creato con gli animali sembra tradire un bisogno di una presenza genitoriale mancata: «*I miei cani*

riconoscono solo me, si avvicinano a me in modo particolare, non riconoscono mio padre come loro padrone, e questo perché sono io che li sfamo, che pulisco le loro gabbie, li guardo, li osservo nei loro movimenti».

In maniera simile, Luca mantiene un contatto con se stesso e con il mondo reale anche attraverso una costruzione fantasmatica di sé come operatore che aiuta l'anziano, come amico in grado di supportare l'altro nel riscattare i diritti al lavoro, come uomo che sottolinea il mancato rispetto delle leggi da parte di altri, come veicolo per sensibilizzare l'altro nella cura dei ragazzi disabili, come operatore nell'accudimento amorevole di altri pazienti: *«Ci si alleggerisce del proprio peso portando quello degli altri, difendendo gli altri».* Il suo comportamento sembra dover essere finalizzato ad ottenere un riscontro forte nella vita altrui e nella società: *«Io sono uno che non può stare bene solo per sé, non è quello che cerco. Se ognuno nel suo piccolo fosse in grado di rispettare l'altro, l'intera società ne sarebbe beneficiata. Ognuno dovrebbe uscire dal proprio terreno egoistico e pensare all'altro, a chi ha più bisogno, a chi ha degli handicap».* La società sembra costituirsi come specchio di parti di se stesso: nei dolori della società sembrano esserci i suoi mali, negli ostacoli per la realizzazione dei giovani sembra esserci la sua difficoltà di concretizzare proprie aspettative, nelle scarse risorse sembrano esserci le sue deprivazioni, nell'ingiustizia sembrano esserci i suoi rancori. Luca a tratti perde i confini tra ciò che appartiene a se stesso e all'altro: la società con le sue problematiche sembra essere la corazza dietro la quale nascondere le sue fino al punto di diventare la sua pelle. E in questo confondersi, mescolarsi tra sé e la società, il suo pensiero sembra a tratti rarefarsi, sfrangiarsi, in altri momenti sembra tradursi in queste immagini tollerabili, in quanto non direttamente sue.

Luca sembra chiedere un codice per poter tradurre il suo pensiero che davanti alla moltitudine sembra complicarsi. Si stupisce di non riuscire a cogliere un senso immediato delle cose, chiede un rimando, un segno da parte degli operatori del quale impadronirsi. Sembra smarrito. Traduce questo stato d'animo con l'immagine delle *«turbolenze che si possono provare viaggiando in aereo. Alle volte sono talmente forti da scoraggiare chi ha avuto paura a riprendere l'aereo, decidendo di rimanere a terra. Quel fremito diventa più forte di tutto».* Il suo tormento interno si articola tra la disperata possibilità di ancorarsi a terra, accettandone i suoi valori e i suoi principi spesso a lui estranei e discutibili, e il rischio di perdersi nello spazio lontano di una personale rilettura e riformulazione della realtà. Nel suo cercare codici comuni, comprensibili con gli operatori, sembra cercare strumenti al fine di rafforzare il

senso e la solidità interiore della sua persona. L'aver trovato un luogo terreno, come il DHT, in cui spesso gli operatori formulano le proprie osservazioni con le stesse parole e le immagini da lui usate, sembra poter contribuire a rinforzare la sua identità, fragile e poco strutturata. Luca lotta faticosamente per affermarsi come persona, per sentirsi uomo nonostante la delusione delle aspettative sue e dell'altro, ma anche per accettare un'immagine di sé meno grandiosa rispetto al suo ideale: *«Ci si può nutrire delle carcasse delle prede catturate da altri animali, l'importante è non smettere di nutrirsi, non morire di fame solo perché non si è catturato l'animale con la carne migliore».*

La pelle cambia, l'albatros prende il volo

Luca parla del rinnovamento della sua pelle in relazione alla propria sofferenza, al proprio percorso di vita e di cura: *«Non ci sono segni, ferite, ma un'altra pelle, un altro modo di stare»*, di sentire, di avvicinarsi alla propria angoscia e al mondo esterno; *«Provo ad essere più propositivo, a farmi meno paranoie, trip»*. Parole, queste, che accompagnano un disegno, dipinto durante un'attività espressiva successiva ad un gruppo verbale in cui la tematica principale è stato "il sentirsi nella propria pelle", segnata dalle scelte fatte e lacerata dalle colpe della malattia. *«Chi frequenta il DHT non è malato, è particolarmente sensibile e il mondo fuori non è per persone sensibili. Ci sono dolori forti che non lasciano vivere. Io ho le mie fragilità. La colpa è delle generazioni precedenti, dei vecchi modi di... si ha bisogno di modelli da seguire, di guide, di persone esperte che possano accompagnare verso... siamo sensibili. Abbiamo una profondità interiore...»*. Luca parla di un dolore profondo, precedentemente inascoltato; il suo grido di Munch sembra dar voce alla sua angoscia e al suo smarrimento. Gli occhi sbarrati sembrano, così come nell'opera originale, aver visto qualcosa di terrificante.



«I frammenti esterni colorati sono di colori vitali, nuovi, propositivi, meno pessimistici rispetto al mio carattere».

Luca, nonostante il devastante senso di impotenza trasmesso, forse sta cambiando pelle, lasciando cadere particelle secche, prive di vita, scoprendone di nuove, ancora molto delicate. È alla ricerca di strumenti per entrare in relazione con queste parti di sé vive, *«risorse che avevo dentro, che ho sempre avuto dentro, che ora riscopro»*. Questo lento cambiamento sembra avere un bisogno incessante di essere confermato, rinforzato, consolidato, per poter essere assimilato. Paragona questo suo movimento allo *«scorrere di un fiume, di un torrente con una forte corrente che muove le sue acque, con il letto irregolare; il corso del torrente si insinua lungo strade inaspettate, non si sa dove andrà a sfociare se in un mare calmo o in un mare in burrasca e questo mare è per me la società»*. Questo torrente ha bisogno di argini robusti entro cui scorrere, potrebbe *«confluire in una diga che indirizza e canalizza questa ricchezza. Le dighe con le loro costruzioni imponenti rovinano il paesaggio naturale, ma sono utili, sono potenziali miglioramenti dell'uomo, se fatte nel rispetto delle regole della natura. Devono essere rinforzate, deve essere fatta loro manutenzione, altrimenti, come si sa, rischiano di rompersi e, allora, la catastrofe potrebbe essere comunitaria. Anche il DHT è una diga che raccoglie le emozioni, i sentimenti, che se mal incanalati rischiano di essere una distruzione. L'acqua, come la rabbia, quando esplode rovina. Questo voglio dire»*. Luca nel

toccare la sua emozione di essere in relazione con l'altro, forse la sua aggressività più viscerale, sembra temere di essere rovinoso per se stesso e per l'altro: «Solo negli ultimi mesi ho sfruttato gli effetti di questa struttura, solo ora ne sento i benefici. Prima ero coperto dall'ignoranza, qui ho imparato che ci possono essere modi diversi d'interpretare, che certe difficoltà sono comuni sensibilità». L'aver strumenti per mediare l'impatto con il mare aperto, con il mondo esterno, dopo aver ottimizzato le proprie risorse, sembra assicurare Luca: l'imprevedibilità di ciò che si incontra sembra terrorizzarlo meno.



Fatica comunque a tollerare le possibili falle che questa diga potrebbe avere, elencando alcune catastrofi naturali; fatica, alle volte, ad accettare di avere bisogno di essere accompagnato, privilegiando la protezione data rispetto a quella ricevuta: «Non ho bisogno di nessuna protezione, l'unica che conosco è l'antivirus del computer... sono un albatros come quello disegnato qui, un albatros in volo, le cui ali nascondono un cuore d'oro. Un cuore, il mio, non nascosto, non di pietra, non indurito dalle crudeltà viste nella società, non corazzato. È un uccello solitario, in grado di sostenere lunghi tragitti, resistendo sia alle tempeste che al caldo torrido, è resistente ai cambiamenti. Il cuore è la risorsa che ognuno ha». Recupera “la fedeltà” di questa specie animale, «un bellis-

simo esempio di vita». Scopriamo, più tardi, che questi volatili sono tendenzialmente monogami, scelgono di essere compagni fedeli di una sola femmina per tutta la vita. E l'uovo deposto viene accudito a turno da entrambi i genitori. Luca sembra aver delineato alcune caratteristiche da lui ricercate in una relazione: l'unicità, il rispetto, l'essersi scelti, l'averne un rapporto esclusivo.

Il sentire erutta, il ghiaccio si scioglie

In questo specifico momento il gruppo di pazienti del DHT cambia. L'arrivo di una giovane paziente sembra aver comportato in lui nuovi vissuti, ben percepibili: ricerca il suo sguardo, ricerca un contatto, dedica a lei attenzione. Alla sua fragile vitalità, si oppone, in altri momenti, la forza della disperazione quando emergono in lui inesorabili e ricorrenti vissuti «*di un'imminente catastrofe, di una distruzione in atto*» che hanno «*odore di morte*». L'incomprensione del mondo esterno, la mancanza di codici intuitivi, la fragilità embrionale del suo essere, sono la sua sofferenza... «*come un bambino che si perde, solo, un bambino senza punti di riferimento, con la difficoltà di trovare spiegazioni logiche e corrette descrizioni del suo mondo*». Tenta dolorosamente di prendere in mano la sua disperazione: «*La mia disperazione è una dissociazione con il mondo esterno*», afferma, chiudendosi in un muto e doloroso silenzio. «*La disperazione è un nucleo nero incancellabile, ma attenuabile nel tempo; c'è dolore in quel fumo in cui si trasforma la disperazione... tracce di rancori inespressi, di cattiveria subita o provata*». Nell'indefinitezza fumosa della disperazione c'è rabbia, «*come la lava che esplode dal vulcano, la quale, una volta fredda, attecchisce fino a rendere fertile il terreno su cui si è riversata*».



Questo doppio valore assunto dalla lava è un'immagine che ricorre spesso: materiale interno che distrugge e che, successivamente, fertilizza il terreno-essere, *«fenomeno portatore di guai. In determinati luoghi, invece, sta creando vita. Anche una persona intesa come vulcano di idee può far pensare a una persona che sbotta, causa fattori molteplici, comunque in senso negativo. Io invece gli attribuisco anche una connotazione positiva e propositiva nell'esprimere non uno svuotamento, ma bensì, un riequilibrare, un riaffermare chi si è»*.

Luca sente il bisogno di sentire se stesso, di lasciare tracce tangibili, visibili anche all'altro. *«La lava è anche quel bollore di emozioni, di vissuti, di emozioni che si muove dentro di me»*, un terreno vivo che sta lentamente *«emergendo sotto una crosta glaciale»*, ghiacciata, immobile. *«Queste incandescenze sono tutte un sentire che sapevo di possedere, che conoscevo di avere dentro, nella profondità. Stanno emergendo, grazie a momenti di empatia, come questo in DHT, in cui parlo, parliamo»*. Si stupisce dell'esistenza contemporanea di questi due elementi: freddo e caldo. *«Sono in contrasto, come piace a me, il contrasto forse aiuta a mettere in evidenza le differenze»*. Il blocco di ghiaccio si sta scongelando, *«il calore dentro influisce su questo fenomeno, ma anche ciò che accade fuori»*, anche se *«non so cosa potrebbe accadere, forse è troppo caldo e distrugge? Forse dipende dove succede questo scioglimento»*. Il timore di un'esplosione sembra preoccupare Luca: un avvicinarsi a queste parti del suo mondo interno, essenziali, dolorose, molto tormentate, sconvolgenti, a tratti spaventose, a tratti inaspettate, spesso fallimentari.

Oggi emerge un'altra sfumatura dello sguardo di Luca: pupille grandi, dilatate, dietro le quali sembra svanire l'iride verde dei suoi occhi, i capillari rossi diventano evidenti, le palpebre pesanti. Sguardo accompagnato dalla voce che non esce. Le parole si fermano in gola, diventando lacrime inespresse, dense e intense come l'emozione che attraversa il suo corpo. Al termine del suo raccontarsi durante un momento di gruppo di psicoterapia, questo suo sguardo si chiude dietro alla visiera del cappellino che Luca abbassa sugli occhi, che rimangono fissi a guardare verso terra. Abbiamo l'impressione che si tratti di un'emozione che si trattienga dal muovere lo sguardo, per il timore di poter incontrare quello dell'altro e potere scoppiare in un pianto che possiamo immaginare disperato e acuto come il suo dolore. Un pianto difficile da consolare, forse. Luca oggi ha guardato la sua angoscia: *«Io l'angoscia la sento nello sterno, preme. La sento come un qualcosa che sento dentro, come un qualcosa che si muove come in un labirinto. E cerca l'uscita, lo sfogo, un modo per poter uscire»*. Si tocca lo sterno, sospira, sembra riferirsi al cuore, come se quello fosse il luogo della sua angoscia più profonda. Il tono di voce

si abbassa, le parole rallentano nel loro fluire. *«Devo sfogarla questa cosa così sofferente. Bisogna trovare un modo per farla uscire. Con lo sport... L'attività fisica per me è sempre stata fondamentale. Amo lo sport, il movimento. Peccato che in seguito a un bruttissimo incidente [che risale al 1998], non ho più potuto fare nulla. Io correvo, mi muovevo. Mi hanno operato ad un ginocchio, e tutto si è fermato. Non ho recuperato il pieno uso, ancora oggi ci sono dei giorni, forse con i cambiamenti della temperatura, che mi fa male, sento dolore. E non nego che alle volte quando ripenso a quello che non ho più potuto fare, piango. E quando vedo gente che corre, come facevo io, non li guardo, mi devo girare, non riesco a vederli».* Attraverso queste parole scandite lentamente, come se ognuna avesse un suo peso specifico dentro di lui, Luca confessa questo suo dolore, un dolore che sembra confermare una fragilità interna, forse una paralisi: quell'episodio con le conseguenze avute, sembra aver paralizzato il suo mondo interno, paralizzato il desiderio come fonte di vitalità. Luca sembra aver perso tempo, l'occasione di incontrare l'altro, di conoscere emozioni, di sperimentare sensazioni attraverso l'attività sportiva.

Abbiamo visto Luca vivere il DHT, prima, come un luogo ricreativo, come una sorta di ufficio di collocamento e poi, dopo anni, come vero luogo di vita. L'elemento discriminante crediamo sia stata la relazione con gli operatori. Si è sentito accolto, compreso, aspettato, notato, fermato. Ha fatto esperienza di un nuovo modo di essere in relazione, e quindi di essere. Gli operatori hanno imparato a usare il suo linguaggio, diventando i suoi primi reali elementi relazionali. E in questo confronto con loro ha sperimentato la propria presenza.

II. L'ORIGINARIA NOSTALGIA DELL'ESSERE

Luca ha intrapreso con gli operatori un viaggio che con ogni probabilità non pensava di essere in grado di compiere; forse aspettava, senza saperlo, che qualcuno glielo proponesse, forse lo desiderava da molto tempo, sicuramente ne aveva paura. C'è voluto del tempo, ma è riuscito ad affidarsi a compagni di avventura che hanno, anche loro, rischiato di perdersi, senza una mappa del territorio che di volta in volta con lui esploravano, ma con la capacità di tenere la giusta distanza, modulando la curiosità, l'entusiasmo, la frustrazione, il timore di un naufragio.

Per molto tempo gli operatori hanno incontrato, e continuano a farlo tuttora, lo sguardo di Luca, raggiungendolo con dovuto rispetto dove lui li portava, diventando di volta in volta testimoni di diversi paesaggi del-

la sua anima, cogliendo le continue trasformazioni del suo mondo, le tante pieghe della sua soggettività.

Ci dovremmo sempre chiedere con quale tipo di sguardo guardare il paziente e la relazione nostra con lui, per non rischiare d'imprigionarlo dentro un'immagine precostituita, fredda e scienziata.

Noi operatori dovremmo diventare, nel contesto della relazione terapeutica, un po' ciechi, o almeno rinunciare ad uno sguardo reificante, ed essere in grado di acquisire una diversa competenza sensoriale, un'intelligenza cenestesica e sensomotoria, una maggior capacità di regolazione termica tra il troppo caldo e il troppo freddo, tra una vicinanza che può diventare troppo invadente e incandescente e una distanza che può farsi siderale e fredda.

Lasciato a "debita" distanza nei momenti in cui manifestava maggior angoscia, avvicinato e "accarezzato" in molti altri, nel contesto di un atteggiamento di ascolto e di accettazione che diventava per lui l'antidoto della negatività (Benedetti) di cui si sentiva (e si sente) di essere portatore, Luca ha fatto esperienza di una relazione in grado di far emergere anche i suoi aspetti più vitali e creativi, riuscendo ad appropriarsi di uno sguardo nostalgico del proprio passato, di un mondo emotivo che è stato *«meno complesso e consapevole rispetto al presente»*. Gozzetti scriveva che «ogni incontro autentico giunge a noi nella spontaneità, non preordinato. È un qualcosa che accade e mette in moto un apparire e disvelare ciò che fino ad allora era ascoso: una verità di un tempo non fugace, non effimero, che poggia sulla storia personale, una verità nuova e ritrovata, finalmente pronta ad essere pensata e pesata: l'originaria nostalgia dell'essere umano, il ricordo struggente di una patria lontana, sembra finalmente appagarsi».

Luca vorrebbe fermare il tempo: il prezzo che deve pagare per volgere questo sguardo nostalgico indietro nel tempo è infatti molto alto. Non sembra in grado di sostenere il peso del proprio e altrui sguardo sulle ferite e sulle cicatrici del proprio corpo: parla di *«rinnovamento della pelle, non di ferite... non ci sono segni, ma un'altra pelle, un altro modo di stare»*. Sa bene quanto doloroso è volgersi indietro o guardare per terra e accorgersi dei brandelli di pelle che si staccano quando si vive, si cammina nella vita, quando (per molti) si riprende il cammino della vita.

Si tratta, infatti, di sentire, o meglio di ricominciare a sentire, con una pelle ancora troppo fragile, sottile, sensibile, laddove per molto tempo il prezzo pagato per aver potuto continuare ad esistere è stato invece la rinuncia della propria vita (Resnik), l'aver congelato i propri affetti, evitato il sentire, paralizzato il proprio spazio mentale. Perché il pericolo si manifesta sotto forma di una de-coagulazione, di una emor-

ragia psichica, o di una esplosione vulcanica (come dice Luca) di un tempo ferito, rimasto a lungo coagulato o congelato.

Luca riesce a descrivere il fatto che riuscire, dopo tanto tempo, a esprimersi, a comunicare le proprie emozioni assume un doppio significato: «*Come la lava che esplode dal vulcano, la quale, una volta fredda, attecchisce fino a rendere il terreno su cui si è riversata fertile*». Da una parte, vi è proprio il pericolo di una perdita di controllo proprio sul tempo della vita, su un tempo, quindi, doloroso, che è rimasto per tanto tempo congelato e che può subire un'emorragia incoercibile; ma dall'altra parte vi è la possibilità di gettare uno sguardo sulla vita, di prendere contatto col mondo degli altri, di sentire la vita, fertile, a patto che ci sia qualcuno testimone e compagno di questa nuova straordinaria e sempre rischiosa avventura.

Si tratta – a proposito del fatto che Luca sta cambiando pelle, lasciando cadere le particelle secche, prive di vita – del potersi separare non solo dall'altro ma anche da noi stessi. Si tratta di quel fondamentale processo, lavoro, che si accompagna assai più alla vita che alla morte, del "lutto originario" (Freud, Racamier), lavoro attraverso il quale noi rinunciamo al possesso totale dell'oggetto, dell'altro, ma anche di noi stessi, continuamente fondando le nostre origini e inventando la nostra interiorità. Il lutto diventa la traccia di ciò che si accetta di perdere come prezzo di ogni scoperta, la condizione necessaria di ogni possibile crescita, verso ciò che ancora non conosciamo.

Per poter ri-trovare – come fa Luca – le tracce, le parti vive di se stessi («*risorse che avevo dentro, che ho sempre avuto dentro, che ora riscopro*»), e poter così crescere, bisogna essere in grado di attraversare il non conosciuto, l'ignoto, rappresentato sia da ciò che ci aspetta di fronte a noi stessi ma anche dagli inizi della nostra stessa storia, o della Storia di tutti e di tutto. Nell'individuare un possibile punto di partenza del suo percorso di vita e di sofferenza, Luca sembra alludere ad esperienze fatte e acquisite dai suoi genitori, da altri prima di loro, di origine ancestrale: «*Siamo frutto di un'educazione che ci è stata data... i cui comportamenti evidentemente sono stati acquisiti a loro volta da altri prima, di origine ancestrale*».

A tal riguardo Minkowski allude ad un passato "lontano" in senso qualitativo, «un passato che noi popoleremo secondariamente, in virtù del principio di identità, dei nostri antenati [...], ma che in realtà si tratta di un passato sconosciuto e inesplorabile». L'ignoto, le tenebre, le potenze misteriose, costituiscono, per Minkowski, sul piano antropologico, una parte integrante della vita umana... «perché proprio lì essa prende vita»: «Perché in fondo tutto ciò che è ignoto, tutto ciò che è tenebra, non si pone affatto dietro a ciò che è noto, come fosse quindi

destinato, presto o tardi, ad eclissarsi davanti ai suoi progressi. Lambendolo da ogni lato, l'ignoto si leva più in alto di ciò che è noto, formando così la trama vivente comune a tutti gli esseri umani e aprendola a quel regno entro il quale, solidali, essi sono destinati ad incontrarsi e a ricongiungersi».

Nella psicosi l'Altro è presenza estranea, “non addomesticabile” come scrive Cristiana Cimino, che chiama “continuo” la dimensione, il luogo «dove lo psicotico cerca sollievo dall'insostenibile consapevolezza di sé e del mondo che gli sta intorno, luogo del continuo lavoro nel senso dell'annullamento del limite tra sé e il mondo, tra sé e l'altro».

L'autrice rilegge il saggio di Agamben *L'aperto* e la lettura che quest'ultimo propone a sua volta sull'analisi di Heidegger riguardo la differenza ontologica tra la “povertà di mondo” dell'animale dall'uomo che è, invece, “formatore di mondo”, la prima essendo definita da un'apertura senza vero svelamento, da una condizione che Heidegger chiama di “stordimento”, condizione che non permetterebbe all'animale di porsi-di-fronte al suo disinibitore, al suo stimolo, bensì di assorbimento totale in esso.

Cimino si domanda se proprio lo “stordimento” non costituisca «quella condizione che precede il momento in cui gli enti si disvelano e divengono domestici, consentendo così, a noi umani, alla nostra animalità, di entrare in contatto con il Reale», ove per Reale si intende proprio ciò che non è domestico, conosciuto, bensì estraneo e sconosciuto, «che per definizione ha a che fare con l'altro e che dell'altro non è addomesticato, o forse potremmo dire disvelato».

Vi sono alcuni soggetti (psicotici, borderline) – continua Cimino – che hanno un accesso privilegiato al Reale, che nell'apertura estrema alla loro “animalità”, hanno «il tremendo privilegio di vedere il mondo, l'ente, prima di ogni possibile attribuzione di significato [...] laddove esso è ancora insaturo, straniero, appunto, reale». Questa “non-apertura”, che diventa paradossalmente un'apertura estrema, questa «esperienza di una vicinanza estrema a questa esposizione senza svelamento», questa “nuda vita”, questa condizione di “inermità”, quest'animalità che l'uomo ha sempre cercato di scacciare da sé, costituisce per Agamben la condizione che rende possibile la comprensione del mondo umano.

Nell'incontro terapeutico con il paziente dovremmo riuscire a valorizzare questa condizione di «passività ricettiva, di apertura che permette di vedere cose che abitualmente non si riescono a vedere [...] a favore di un'etica della nuda vita, segnata da uno sguardo spogliato e commosso sull'altro e sulla sua esistenza nuda, aperta, ancora prima che disvelata» (*ivi*).

Maldiney ci ricorda che quello con cui lo psichiatra ogni volta se la deve vedere «è quell'altro non afferrabile, non rappresentabile mediamente, immerso in una copresenza, dove siamo richiesti di esistere [...] non c'è alcuna rappresentazione dell'esistenza; bisogna Esserci [...] esistendo». Allo stesso modo, G. Martini ci invita a prendere atto, nella relazione con lo psicotico, di una comune radice di incomprendibilità/irrepresentabilità che è alla base sia del delirio, o del vuoto psicotico, che della vita stessa; in tal modo il sensoriale, l'indifferenziato, il non conosciuto può essere visto come ciò che unisce terapeuta e paziente, e non come ciò che li separa.

Luca ha potuto co-costituire il DHT come un luogo di cura e di incontro, non essendo mai stato ridotto a puro caso clinico, ma sempre rispettato e aiutato a esprimere la propria irriducibilità personale. La sua vita psichica ha preso nuova forma, mobilizzandosi e riaggregandosi intorno a un nuovo modo di essere.

In Luca si è risvegliato un "sentire" personale (De Monticelli), uno strato profondo dei sentimenti, che gli ha permesso di tracciare la strada per poter abitare un nuovo pezzo di mondo, fatto di relazioni, di incontri.

La fenomenologia parla di un mondo della vita, prelogico, prescientifico, un mondo che precede la conoscenza teoretica, un mondo che non è stato ancora reso oggetto, che è "sentito" prima che "percepito", che è "paesaggio" prima di essere "mappa geografica" (Straus), che l'uomo occupa immediatamente tramite il proprio corpo (Merleau-Ponty).

Un sentire connesso al momento "patico" (Masullo), che apre l'uomo simpateticamente al mondo, momento in cui si instaura la relazione originaria ed affettiva tra noi e il mondo, momento precategoriale, che viene prima di ogni parola, in cui veniamo afferrati dalla situazione, in un rapporto immediato e incontrollabile col mondo.

Fintantoché sentiamo lo spazio, ci troviamo nel paesaggio e il paesaggio è proprio lo spazio dell'animale, in cui ci possiamo muovere ma in cui non possiamo più viaggiare (possibile solo in uno spazio geografico), in cui non sappiamo più dove siamo, in cui siamo sempre sul punto di perderci, ritrovandoci.

Federico Leoni, facendo sua la lezione strausiana, precisa che c'è un avvolgimento interminabile tra paesaggio e geografia, e che la difficoltà consiste nel pensare paesaggio e geografia in un'unità che non sia estrinseca, cioè di semplice giustapposizione, cronologica o ontologica o logica, tra strati, ma intrinseca, nel cogliere l'immanenza del paesaggio nella geografia, l'immanenza dell'origine nell'originato, nell'essere l'uno origine dell'altro reciprocamente.

Così nel percorso terapeutico, dove noi operatori oscilliamo tra la possibilità di fornirci di coordinate dettate dall'esperienza, condividendole con il paziente, e la necessità di attraversare con lui esperienze estreme, luoghi a noi del tutto sconosciuti, terre che sembrano non avere o avere perduto ogni legame col mondo, col mondo che siamo abituati a incontrare quotidianamente e che pensiamo sia lì, di fronte a noi, una volta per tutte.

Lo spazio di un'esperienza-limite è – con le parole di Maria Zambrano – «uno spazio libero... (in cui l'uomo) si può muovere, ma che al contempo è pieno», pieno ma non si sa di che cosa. In questi momenti, in queste fasi della vita, dove ci imbattiamo in un'esperienza-limite, non è la realtà che ci manca, ma è la visione, la capacità di identificare ciò che ci opprime, ci perseguita. «Sì, perché noi – ancora Zambrano – siamo perseguitati da ciò che non riusciamo a conoscere, a vedere», e il dominio della psichiatria – continua l'autrice – coincide col dominio di ciò che è indistinto, non rappresentabile, col sacro.

Quale il senso del nostro lavoro con Luca?, perché la sua umana vicenda ha preso il suo percorso e non un altro?, siamo capaci di rinunciare all'illusione di conoscere, di sapere come sono andate veramente le cose a lui e con lui?, a reggere la consapevolezza che non sapremo mai il perché una storia si sviluppi in un modo anziché in un altro?

Corrado Pontalti propone che potremmo condividere il senso delle storie umane dei pazienti se riuscissimo a comprendere che la nostra professione presiede il luogo sciamanico di ogni cultura. «Il luogo sciamanico va a definire il confine tra ciò che è comprensibile all'interno del confine, quindi che è codificabile dai codici di una cultura, e ciò che è nel mistero della foresta [...] Il rimando al mistero ha sempre accompagnato la storia dell'umanità e credo che si debba prestare molta attenzione all'illusione scienziata di riuscire a nominare questo mistero, perché esso si ripresentifica in forme continuamente cangianti, ma attraverso le quali l'uomo da sempre tenta di significare la realtà. La zona del confine è sempre animata da qualcosa che ci parla ma che non possiamo afferrare».

È la terra del sacro. È l'ignoto che appare.

BIBLIOGRAFIA

- Agamben G.: *L'aperto. L'uomo e l'animale*. Bollati Boringhieri, 2002
Benedetti G.: *Paziente e terapeuta nell'esperienza psicotica*. Bollati Boringhieri, 1992
... : *La psicoterapia come sfida esistenziale*. Cortina, 1997

C. Gallina, L. Meneghetti

- Cimino C.: *Fronteggiare l'estremo. Per un'etica della nuda vita*. RIVISTA DI PSICOANALISI, 1: 59-70, 2011
- De Monticelli R.: *L'ordine del cuore. Etica e teoria del sentire*. Garzanti, 2003
- Gozzetti G.: *Il piano psicoterapeutico dell'incontro*. COMPRENDRE, VIII: 61-69, 1998
- Maldiney H.: *Pensare l'uomo e la follia*. Einaudi, 2007
- Martini G.: *La psicosi e la rappresentazione*. Borla, 2011
- Minkowski E.: *Cosmologia e follia. Saggi e discorsi*. Alfredo Guida Editore, 2000
- Muscelli C., Stanghellini G.: *L'approccio fenomenologico di Erwin Straus*, in Straus E.: *Sull'ossessione. Uno studio clinico e metodologico*. Giovanni Fioriti, 2006
- Pontalti C.: *La separazione nella clinica dei soggetti borderline*, in S. Pozzuoli (a cura di): *Il concetto di separazione nella teoria e nella pratica psicoanalitica*. ANNALI DEL DIPARTIMENTO CLINICO "G. LEMOINE", 1, 2009
- Racamier P.C.: *Il genio delle origini. Psicoanalisi e psicosi*. Raffaello Cortina, 1993
- Resnik S.: *Glaciazioni. Viaggio nel mondo della follia*. Bollati Boringhieri, 2001
- ... : *Ferite, cicatrici, memorie*. Borla, 2009
- Straus E.: *Paesaggio e geografia*, in E. Straus, H. Maldiney: *L'estetico e l'estetica. Un dialogo nello spazio della fenomenologia*. Mimesis, 2005
- Zambrano M.: *L'uomo e il divino*. Edizioni lavoro, 2001

Dott.sa Chiara Gallina
Via Cabrino, 38
I-13888 Mongrando-Biella

Dott. Leonardo Meneghetti
Via Dal Molin, 12
I-36100 Vicenza